

Kesa Kudoku: La virtù del Kashaya

Rev. Kenshu Sugawara
Centro per Studi Soto Zen
Membro Ricerche Avanzate

Introduzione: dalla trasmissione del *kashaya* alla virtù del *kashaya*

Nella scuola Zen, è tradizione trasmettere il *kashaya*. *Kashaya* è un termine sanscrito che in giapponese si traduce *kesa* (o *okesa*) e si riferisce alla veste indossata da Buddha e dai suoi seguaci. Oggi è indossata dai monaci buddisti. Abbiamo molti esempi della sua trasmissione: il Buddha Shakyamuni consegna il *kashaya* a Mahakashyapa, il quinto antenato Daiman Konin lo trasmette al sesto antenato Daikan Eno, e poi la trasmissione del *kashaya* di Fuyo Dokai. Questi racconti evidenziano che il dharma di Buddha venne trasmesso contemporaneamente al *kashaya*. Quindi il *kashaya* non è solo un pezzo di stoffa.

Nello *Shobogenzo* di Dogen Zenji ci sono due sezioni sul *kashaya*: *Den-e* (“Trasmissione del *Kashaya*”) e *Kesa Kudoku* (“Virtù del *Kashaya*”). All’inizio di ogni sezione c’è un racconto sul *kashaya* consegnato al sesto antenato, Eno. Dopo essere stato trasmesso dal quinto antenato, il *kashaya* del sesto antenato venne conservato al monte Sokei per evitare conflitti. Si dice che tutti i successivi imperatori della dinastia Tang venerarono il *kashaya* del sesto antenato come oggetto sacro. Il testo di *Den-e* dopo questo racconto passa ad analizzare la trasmissione autentica del *kashaya*, mentre la sezione *Kesa Kudoku* discute il vasto beneficio della venerazione di un *kashaya* di Buddha.

La scuola Sotoshu dà molta enfasi al valore del *kashaya*. È naturale per i buddisti dargli valore. Nella cerimonia di ordinazione il prete buddista riceve tre tipi di *kashaya*: a cinque, a sette e a nove bande o strisce di stoffa. Si crede che quando i buddha raggiungono la Via, tutti indistintamente indossano sempre un *kashaya*. In particolare nella Sotoshu, fin dai primi stadi della pratica il novizio è rigorosamente istruito a un profondo apprezzamento del *kashaya*. Questa riverenza include le parole usate per nominarlo, il modo di trattarlo, e, in definitiva, una fede profonda nel *kashaya* stesso.

I nomi del *kashaya*

Nello *Shobogenzo Jikuinmon* (“Istruzioni sul lavoro in cucina”) Dogen Zenji suggerisce di usare parole gentili per i vari materiali usati in cucina. Per esempio dice che dovremmo chiamare il riso non “*komé*” (“riso” in giapponese) ma “*oyone*” (la forma aulica di “*komé*”). La scuola Sotoshu ha quindi una tradizione nel dare rispettosamente nomi aulici alle cose che incarnano il dharma del Buddha. Non dovremmo parlare di queste cose se non usando termini onorifici. Questo modo di parlare dovrebbe essere applicato anche al *kashaya*. Quando da principianti, chiamiamo distrattamente questa veste con il termine giapponese *kesa*, dimenticando il termine onorifico, siamo ammoniti da un insegnante o da un monaco anziano a non chiamarlo *kesa* ma *o-kesa*, usando il prefisso onorifico *o*. Il fatto che dovremmo trattare il *kashaya* con grande cura viene scolpito nella

nostra coscienza tramite la pratica quotidiana. Ciò alla fine ci conduce alla fede nel *kashaya*.

Nello *Shobogenzo Kesa Kudoku* Dogen Zenji elenca altri nomi dati al *kashaya* per lodare la sua virtù: l'abito dell'emancipazione, la veste del campo del beneficio, la veste oltre la forma, la veste della pazienza, la veste del Tathagata, la veste del grande amore e della grande compassione, la veste come un vessillo vittorioso, la veste dell'insuperabile e completa illuminazione. È scritto che indossare il *kashaya* è di per sé raggiungere immediatamente la saggezza di Buddha e una totale liberazione da ogni angoscia.

Uso del *kashaya*

Menzan Zuiho, uno studioso, monaco Soto Zen, scrisse gli *Ammonimenti a proposito della veste buddista* (*Shakushi Hoikun*, pubblicato nel 1768). In questo testo Menzan critica un monaco che, in un bagno pubblico, si tolse la veste a cinque bande assieme agli indumenti intimi e sedette nudo su di essi dopo aver fatto il bagno. È ovviamente un comportamento oltraggioso, ma era la realtà di quel tempo. Perfino oggi nell'immaginare una situazione simile non possiamo che disapprovarla totalmente.

In *Raccolta di esperienze personali durante l'era Hoei* (*Kenmon Hoeiki*, pubblicato nel 1744), che raccoglie detti e fatti del maestro di Menzan, Sonno Shueki, costui elogia con ammirazione un monaco novizio come "degnò del più alto onore nella città di Edo" poiché in modo molto cortese si tolse il *kashaya* per urinare. Non chi è orgoglioso dell'illuminazione o chi eccelle nello studio che dovrebbe essere sommamente onorato, ma la personache tratta il *kashaya* nel modo adeguato.

Per quanto riguarda l'uso del *kashaya* in un monastero di formazione, Dogen Zenji meticolosamente ci istruisce nel *Bendoho* "quando piegate il vostro *kashaya* non state in piedi sul posto a voi assegnato per sedere e non tenetene un lembo con la bocca. Non tenetelo con entrambe le mani e non agitatelo vigorosamente. Quando lo piegate non calpestatelo e non reggetelo sotto il mento."

Impariamo immediatamente tutte queste cose al monastero. Il motivo per cui dobbiamo trattare il *kashaya* con così tanta cura è perché è qualcosa che tutti i buddha venerano e in cui prendono rifugio. E tutti i buddha proteggono e aiutano gli sforzi di una persona che indossa il *kashaya* a realizzare l'insuperabile risveglio. Ecco perché non dobbiamo sottovalutare il *kashaya*.

La virtù del *Kashaya*: Nun Utpalavarna

Ci sono molti racconti sulla virtù del *kashaya* ma forse la più apprezzata è la storia Nun Utpalavarna, inclusa nelle sezioni *Shukke Kudoku* ("La virtù di lasciare la propria casa"), *Kesa Kudoku*, e *Doshin* ("Il cuore della Via") dello *Shobogenzo*. Questa storia si trova originariamente nel volume 13 del *Daichido Ron* di Nagarjuna (*Trattato sulla realizzazione della grande sapienza*). Esso narra come Nun Utpalavarna raggiunse i sei poteri miracolosi e la condizione di arhat al tempo del Buddha Shakyamuni. Nagarjiuna spiega che Nun Utpalavarna era un'intrattenitrice che indossò per gioco il *kashaya* di una monaca. A causa della virtù del *kashaya*, grazie a questa azione, rinacque come monaca al tempo del Buddha Kashyapa. In una vita successiva incontrò il Buddha Sakyamuni, lasciò la propria casa e divenne un grande arhat. Infranse molte volte i precetti

durante questo processo ma la virtù di indossare il *kashaya* fu molto più potente dei suoi comportamenti corrotti.

***Kesa Kudoku*: le cinque virtù sacre**

In *Shobogenzo Kesa Kudoku*, Dogen Zenji cita il volume 8 del *Sutra del fiore della compassione*, e parla dei cinque voti relativi alla virtù del *kashaya* tra i 500 grandi voti che il Buddha Shakyamuni fece in presenza del Buddha Ratnakosha. I cinque voti sono:

1. Non regredire a uno stadio nel quale è impossibile ricevere una profezia che si diventerà un buddha
2. Non regredire dallo stadio che si è già raggiunto
3. Avere abbastanza cibo e bevanda e ottenere che i desideri si realizzino immediatamente
4. Non avere sentimenti d'odio verso gli altri e far sorgere compassione e pensieri sani
5. Sconfiggere sempre i nemici e sfuggire alle difficoltà

Dogen Zenji sostiene che una volta apprese le virtù del *kanshaya* da molti sutra e commentari, dovremmo avere queste cinque sacre virtù come loro base.

Le virtù del *kanshaya* includono non solo i benefici terreni ma anche il grande aiuto che riceviamo quando camminiamo sulla Via di Buddha, lasciandoci dietro il mondo terreno.

Verso per indossare il *Kashaya*

Vorrei concludere citando “I versi per indossare il *Kashaya*” trasmesso da Dogen Zenji. Questi versi sono anche chiamati “parole mentre si mette il *kashaya* sul proprio capo.” Quando Dogen Zenji era in Cina per praticare, osservò un monaco davanti a lui che posava il *kashaya* sul proprio capo e recitava dei versi. Egli li ha portati in Giappone e noi li recitiamo quando concludiamo lo *zazen* del mattino e la giornata e indossiamo il *kashaya* ogni mattina.

In *Kesa Kudoku* Dogen scrisse: “Quando ero in Cina durante la dinastia Song, mentre facevo pratica su una lunga piattaforma per stare seduti, osservai un monaco seduto accanto a me. Alla fine dello *zazen* del mattino egli prendeva il suo *kashaya*, se lo posava sul capo e recitava con calma dei versi a mani giunte:

Grande è la veste che ci conduce alla liberazione,
La veste oltre ogni legame, che porta benefici meravigliosi a tutti gli esseri
Indossando l'insegnamento di Tathagata
salverò tutti gli esseri senzienti

In quel momento ho provato qualcosa che non avevo mai provato prima. Ho gioito e le lacrime mi bagnarono il colletto della veste.”

Quando Dogen Zenji ha osservato il modo in cui il *kashaya* è stato indossato e ha sentito i versi, ha gioito così tanto da inzuppare di lacrime il colletto della sua veste. Questi versi sono così preziosi.

Egli lo aveva già letto negli *Agama* (non è chiaro quale parte del sutra egli intendesse) ma non aveva avuto specifica conoscenza su come indossare il *kashaya*. Egli fu molto colpito dall'atteggiamento del monaco accanto a lui. Il suo modo di fare era molto compito. I versi che recitava erano lode delle virtù del *kashaya* e dimostravano chiaramente che il *kashaya* è incarnazione della saggezza e del voto. Quando consideriamo la virtù del *kashaya* come espressa in questi versi, indossare il *kashaya* ha una virtù che ci permette non solo di raggiungere la saggezza che porta con sé la liberazione personale ma anche di percorrere la Via di Buddha, avvolgendoci con il voto profondo di salvare anche tutti gli esseri.

Versione originale scritta in giapponese dal rev. Kenshu Sugawara

Tradotta in inglese dal Rev. Issho Fujita

Assistenza dei Rev. Tonen O'Connor e Rev. Zuiko Redding